



LA FRASE (scelta dalla Redazione Cultura)

GIOVANNI VERGA

Il matrimonio è come una trappola di topi; quelli che son dentro vorrebbero uscirne e gli altri ci girano intorno per entrarvi



## CORRIERE DELLA SERA CULTURA

SABATO 2 NOVEMBRE 2002



Viaggio nella Biblioteca più famosa della storia. Che oggi si propone di nuovo come tempio di tutto il sapere umano

# Alessandria, nella «gabbia delle Muse»

di LUCIANO CANFORA

Sbarcando ad Alessandria dal mare pervenire da vicino la nuova Biblioteca universale, tante volte annunciata e finalmente inaugurata in questi giorni, mi si sono affacciati alla mente altri viaggiatori, cui era toccato lo spettacolo di quel lento emergere della città di Alessandro tra le nebbie di calore che avvolgono il porto. Mi è parso di rifare il cammino lento di un viaggiatore arabo-andaluso, Ibn Giubair, che della antica Biblioteca aveva visto le tracce. Nell'anno 1183 dell'era cristiana, egli era entrato in Alessandria e si era trovato di fronte a una maestosa e indecifrabile rovina: «Osservammo — scrisse nella sua cronaca — molte colonne e lastre di marmo, che per il numero, le dimensioni e la bellezza nessuno con l'immaginazione se le può figurare». Il suo stupore si accrebbe via via che si inoltrava nelle strade interne: colonne e ancora colonne. «Dalla loro altezza — annotò — lo spazio resta soffocato». Ne chiese conto, ma non ebbe risposte chiare né convergenti: «Non si sa cosa significino» concluse, ma per dovere di cronaca soggiunse: «Ci fu detto che anticamente sorreggevano edifici destinati a uso dei filosofi e dei grandi di quel tempo; pare che servissero a fare delle osservazioni astronomiche». Da uomo pio, ad ogni buon conto, concluse: «Ma Allah ne sa di più».

Pur avendo ricevuto il chiarimento decisivo, Ibn Giubair non capi di essersi trovato di fronte alle rovine della Biblioteca alessandrina: della più grande biblioteca del mondo. Le parole che avrebbero potuto illuminarlo erano due ed erano illuminanti proprio perché accostate: «ad uso dei filosofi e dei grandi». «La grande biblioteca», come l'avevano sempre chiamata da un tempo, per secoli, era stata proprio questo: una raccolta illuminante di libri ad uso di équipes di scienziati provenienti da tutto il mondo greco, ospitati all'interno dell'istituzione. Il tutto all'interno del Palazzo Reale. Il quale a sua volta occupava un intero quartiere: era piuttosto una fortezza, con numerosi edifici, non un palazzo. I sovrani d'Egitto avevano sempre voluto «proteggere» personalmente quell'immenso tesoro: ne controllavano la gestione, pilotavano la scelta dei bibliotecari (figure di primaria importanza e di alta qualità: spesso scienziati, insieme, e poeti) né sopportavano che, attratti da altri sovrani, alcuni di loro lasciasse Alessandria. Li trattenevano in una gabbia dorata, che un poeta satirico, al tempo del secondo Tolomeo, aveva chiamato «la gabbia delle Muse». Ecco perché alessandrini bene informati avevano risposto a Ibn Giubair che nell'edificio in antico sorretto da quelle immense e innumerevoli colonne operavano, insieme, «i filosofi e i grandi».

Nell'anno 642 dell'era cristiana gli arabi avevano conquistato l'Egitto. Erano subentrati ai Greci e ai Romani sul suolo egizio, si erano installati ad Alessandria, l'avevano «ereditata», l'avevano fatta propria e continuata, con le loro scuole di esegeti medico-filosofica, e poi «trapiantata» a Bagdad, dove il califfo Al-Mutawakkil aveva creato qualco-



La nuova biblioteca di Alessandria (foto Paal Audes / Grazia Neri)

sa di simile, con la «Casa della Saggia». E proprio ai conquistatori musulmani sarebbe dovuta secondo Ibn al Qifti, contemporaneo di Ibn Giubair, la distruzione della Grande Biblioteca. In un accesso di furore religioso, o meglio «fondamentalista», il loro capo avrebbe deliberato, e attuato, la distruzione dei libri della Biblioteca di Alessandria con il micidiale argomento della loro superfluità — se il loro contenuto collimava con il Corano — e della loro nocività, nel caso se ne discostassero.

Ma questa non era che una vaga leggenda, visto che, oltre cinque secoli più tardi, Ibn al Qifti non poteva certo riferire questi «eventi» di prima mano. E poi la Biblioteca dei Tolomei, in quel tempo in cui gli arabi erano giunti ad Alessandria, non esisteva più da un pezzo: non esisteva più, da quando Aureliano, il «restauratore» dell'impero alla fine quasi del III secolo d.C., l'aveva sacrificata — troppo doloroso prezzo per la «restaurazione» di un impero destinato comunque alla fine — durante la faticosa e sanguinosa riconquista dell'Egitto passato da tempo sotto il controllo della

splendida e saggia Zenobia di Palmira. Resta il fatto che quell'episodio, in quella forma un po' didattica, continua ad albergare nella fantasia dell'Occidente, come rappresentazione di comodo del «nemico».

Ma ora ci sta davanti un pezzo di futuro. Per chi si avvicina dal mare, la sezione abbagliante di quel cilindro tronco e inclinato sembra un abbinante disco piegato verso

il mare: dovrebbe rappresentare il sole; c'è da sperare che non crei disagio ai volumi che prima o poi dovrebbe accogliere. Anche a Parigi, le quattro torri vagamente somiglianti a dei libri aperti che costituiscono la orrenda «très grande Bibliothèque», fatte di vetro e cemento, si sono presto rivelate un pericolo per i libri e si è dovuto correre ai ripari foderando le avveniristiche torri di la-

stroni di legno. Così il capriccio degli architetti invaghiti delle proprie estrosità si è convertito in farsa. Speriamo che non accada qualcosa di simile nell'ancora semivuoto cilindro alessandrino di 160 metri di diametro: undici piani di cui quattro sotto terra. Sulle pareti esterne di granito grezzo, in radicale contrasto con il metallo del tetto, si ammirano gli alfabeti di tutto il mondo. Quattromila caratteri, anche in Braille, e inoltre note musicali e segni matematici. Non si è ricordato (e la dimenticanza stupisce) che lo stesso simbolo volle Sisto V quando installò la Biblioteca Vaticana nel Salone Sistino. Le colonne che sorreggono quella che fu la più bella sala di lettura del tempo, alla fine

ormai del Cinquecento, sono tutte ricoperte degli alfabeti del mondo.

Libri non ci sono ancora, se non un modesto avamposto. Duecentocinquanta mila rispetto ai previsti otto milioni. C'è una scena — in uno scritto di epoca ellenistica sulla traduzione dei «Settantani» — in cui il re d'Egitto visita il «suo» bibliotecario nel cuore stesso della Grande Biblioteca e ne ottiene una previsione. «Attualmente — gli dichiara il bibliotecario, che era Demetrio, l'allievo di Teofrasto — i libri sono duecentomila; ma presto arriveremo a cinquecentomila» (ma, secondo alcuni, si deve intendere che la previsione era settecentomila). Insomma, la distanza tra quel che c'è oggi e quel che è previsto è schiacciante. Seria è la previsione di Demetrio, fatta a metà circa del cammino. La gran parte degli scaffali è vuota. E questo fa pensare con inquietudine a un futuro in cui l'entusiasmo di questi giorni sarà spento, o ridotto, e forse non proprio congeniali alla cosmopolitica iniziativa da Kulturkampf risolleveranno la testa e torneranno a minacciare. La debolissima biblioteca potrebbe allora soccombere.

Oppure diventare altro. Il primo viaggiatore, colui che si era recato in Egitto quando ancora la Grande Biblioteca tolemaica era agli albori, Ecateo di Abdera, un greco d'Asia la cui curiosità di narratore-viaggiatore non aveva confini, si era spinto fin nel tempio di Kranak, che racchiudeva, in una cripta strategicamente collocata, il corpo di Ramsete II, il creatore, appunto, di quel tempio, il mitico «Rames-

### I LIBRI

Per ora ci sono 250 mila volumi. Diventeranno otto milioni

seum» del quale, al tempo del Bonaparte, gli archeologi francesi trovarono solo colonne sparse sul terreno. Ma Ecateo, che lo vide intatto e vi entrò, scoprì anche quella che a suo tempo doveva essere la chiave per decrittare il segreto del tempio: il luogo di sepoltura di Ramsete. Sotto la cui statua era scritto: «Chi vuole scoprire dove io (= il corpo) mi trovi, superi una delle mie opere». Ed Ecateo scoprì la chiave. Era la «biblioteca sacra», «luogo di cura dell'anima». La biblioteca sacra, infatti, era scavata nella parete al di là della quale c'era la mummia di Ramsete. Ma non era probabilmente altro che una biblioteca pensata, scritta e tutelata dalla casta sacerdotale.

Quello che uscendo dal cilindro ci siamo augurati è che l'avveniristica struttura non finisca per contenere, di qui a qualche decennio, unicamente il verbo mille volte ripetuto di una sola religione. I greci Tolomei seppero copiare il modello di Ramsete ma ne fecero, grazie all'intrinseca laicità della cultura greca, il faro del sapere più avanzato su cui in quel momento potesse contare il genere umano.

### DISCUSSIONI

## Italiani in Africa La Rai trasmetta l'inchiesta Bbc

Anni fa la Rai acquistò un'inchiesta sui crimini italiani in Africa prodotta dalla Bbc. Ma non la ha mai trasmessa. A denunciare il fatto è stato ieri Angelo Del Boca, uno dei maggiori storici del colonialismo italiano, con un articolo sul Manifesto. Del Boca ha certamente ragione. Anche nel caso che il programma dovesse poi risultare discutibile, abbiamo il diritto di vederlo e, appunto, di discuterlo.

Nel suo lungo articolo Del Boca tratta anche delle stragi e dei crimini compiuti in Africa dai principali Paesi europei (Italia inclusa). E qui convince meno. Non perché i drammatici episodi che richiama non siano veri, ma perché egli omette ogni riferimento al contesto in cui si verificarono: ciò che deve servire non a giustificare o a condannare (non è questo il compito dello storico) ma a capire perché le cose si sono svolte in un certo modo.

Impossibile dimenticare, ad esempio, che il colonialismo fu anche il prodotto dell'opinione, condivisa in una certa epoca da gran parte delle élites europee, che l'Europa avesse il compito di «civilizzare» l'Africa. Una idea, questa, che poteva anche assumere accenti progressisti: poco prima di morire, Mazzini invitava l'Italia ad affrettarsi a conquistare anch'essa delle terre africane.

Quanto alle violenze, spesso ai veri e propri crimini compiuti nel secolo scorso dal colonialismo fascista, su cui si sofferma Del Boca, c'è poco da aggiungere a quel che scrive. Ed è vero, come egli afferma, che l'Italia fin da allora ha soprattutto coltivato il mito del «buon italiano» che, si sosteneva, in virtù del retaggio romano e cattolico ispirava le proprie imprese coloniali a una tolleranza e a una capacità di integrazione delle popolazioni locali sconosciute invece alla Gran Bretagna o alla Francia. Tuttavia, se di questo in Italia non si è mai discusso molto, se anzi la gran parte dell'opinione pubblica conosce poco della politica africana del fascismo, non è perché qualcuno lo abbia impedito, come Del Boca sembra sostenere. In questo come in tanti altri campi, nessuno se ne ha la nostra collettiva disattenzione ci ha mai vietato di saperne di più.

Giovanni Belardelli

Nel romanzo «Il passo del gambero», il premio Nobel racconta la tragedia di una nave da crociera tedesca affondata dai sovietici nel 1945

## Grass scopre la patria umiliata ma perde lo stile

Non è facile staccarsi da una figura letteraria, soprattutto quando ne si è l'autore. Almeno questo è il caso di Günter Grass che sempre più spesso nei suoi libri riprende personaggi propri (e di altri), come se fossero cellule generative del racconto.

### DIFETTI

Una ricostruzione gravata da una pedante erudizione

Anni di cani. Ed eccola ora protagonista nel *Passo del gambero*, l'ultimo romanzo dell'autore.

Non è questo l'unico modo in cui Grass richiama se stesso alla memoria del lettore. Il fittizio narratore del romanzo, figlio di Tulla, si presenta come un gior-

nalista che ha ormai alle spalle ogni ambizione di successo. Se ha deciso di rivangare la storia che leggiamo è perché — ci dice — glielo ha chiesto uno scrittore nel quale non è difficile individuare lo stesso Grass. Questo ironico ammicciare dell'autore al proprio ruolo segue una strategia ben definita. Nel gennaio del 1998 W. G. Sebald si era chiesto come mai la letteratura tedesca avesse rinunciato a raccontare eventi di grande portata per il recente passato della Germania, come i bombardamenti alleati sulle città del Reich o l'esodo di milioni di tedeschi dai territori orientali. Nel suo romanzo Grass riprende ora proprio un episodio tra i più drammatici di questa storia e lo fa come l'autore che più di tutti ha il diritto (e dovere) di parlare.

Ecco dunque la Wilhem Gustloff: una meravigliosa nave da crociera nazista silurata, con a

bordo migliaia di profughi, il 30 gennaio 1945 da un sottomarino sovietico. Una catastrofe spaventosa, di cui è incerto persino il numero dei morti. Forse seimila, forse diecimila. Moltissimi tra loro erano bambini. Altro che Titanic, ripete più volte l'autore, che fa di questo evento terribile il punto in cui si annodano le vicende di tutti i personaggi del romanzo, compreso quel Gustloff a cui era stata dedicata la nave e David Frankfurter, l'ebreo che a colpi di pistola aveva fatto diventare Gustloff un martire (e c'è anche il comandante del sottomarino, sbronzo nelle licenze a terra). Nello stesso giorno della tragedia Tulla, miracolosamente sopravvissuto, mette al mondo il narratore della storia.

Questo intreccio è però complicato dalla cornice narrativa. Il giornalista si documenta seguendo la chat di un sito Internet di estrema destra, per scoprire poi che l'autore delle informazioni messe in rete è suo figlio. Influenzato da nonna Tulla, anch'egli ha fatto del destino della nave un destino personale. In rete litiga con un coetaneo che si fa passare per ebreo e alla fine lo uccide per vendicare l'assassinio di Gustloff.

Nel romanzo la critica tedesca ha generalmente accolto con favore la volontà di affrontare un tema a lungo rimosso, ma ha trovato scarsamente convincente il finale. Ma occorre dire che anche la storia della nave è gravata da una pedante erudizione. Senza scomodare

Vonnegut e le sue rievocazioni dei bombardamenti delle città tedesche, non c'è nulla nel romanzo della tensione con cui, ad esempio, McEwan ha recentemente raccontato la ritirata inglese da Dunkerque. È come se la laboriosa costruzione di Grass preparasse retoricamente un acme (l'affondamento della nave), che poi non arriva.

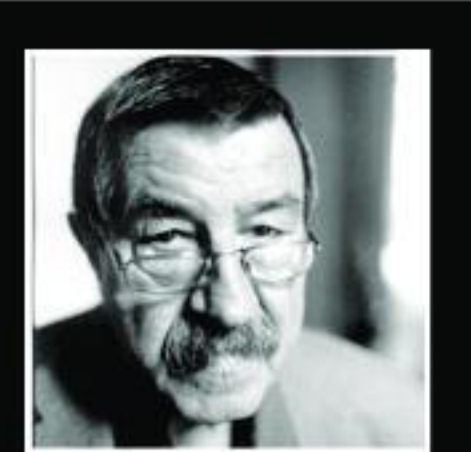
Si sarebbe tentati di interpretare questo fallimento come la riprova del ragionamento di Sebald sui limiti di una generazione letteraria a parlare della propria storia. Certamente Grass è riuscito meglio a raccontare quelle pagine del passato in cui i tedeschi sono i colpevoli, e non le vittime.

Luigi Reitani

● Il libro di Günter Grass, «Il passo del gambero», traduzione di Claudio Groff, è edito da Einaudi (pagine 199, € 15)



Una stampa dell'antica Biblioteca di Alessandria. Costruita all'inizio del III secolo a. C. per volere di Tolomeo I, venne bruciata nel 47 a. C. dalle legioni di Giulio Cesare. Un terzo dei volumi andò distrutto, il resto venne bruciato nel 392 d. C. dai cristiani



Günter Grass, 75 anni, premio Nobel per la letteratura nel 1999

PIETRO  
CITATI

LA MENTE  
COLORATA

ULISSE E L'ODISSEA

MONDADORI

www.mondadori.com/libri

2ª EDIZIONE